

Walser, il narrare è come la fuga di un brigante

DA SCOPRIRE Un romanzo inedito in italiano del grande scrittore svizzero. Si intitola «Il brigante». Storia di un giovane trasgressivo e licenzioso che l'io narrante dell'autore cerca di tenere a freno invano

■ di Riccardo De Gennaro

«E

dith lo ama. Ma ci ritorneremo su». È il sorprendente inizio del romanzo *Il brigante* di Robert Walser (1878-1956), che inespugnabilmente non è ancora stato tradotto in Italia (Adelphi colmerà presto la lacuna?). Siccome non so il tedesco, mi sono procurato *Il brigante*, o meglio *Der Rauber*, in francese (*Le brigand*, Folio) ed ora credo di poter garantire che si tratta di uno dei romanzi nello stesso tempo meno conosciuti e più innovativi del Novecento. Walser, vi esercita gli straordinari poteri dello scrittore con la massima libertà e disinvoltura, intrattenendo ad esempio un dialogo diretto ed esplicito con i suoi stessi personaggi e operando continue digressioni narrative, senza poi preoccuparsi di tornare dov'era partito.

In sintesi, il libro è l'avventurosa storia di un simpatico e anonimo antieroe, detto appunto «il brigante», il quale altri non è se non l'alter-ego dello stesso Walser, che a un certo punto invita addirittura il protagonista a partecipare con lui alla stesura del romanzo. Tra l'autore e il suo personaggio esiste, dunque, una dichiarata complicità. Più d'una volta il primo è costretto a intervenire e difendere il secondo dagli attacchi della società in cui vive. A parte qualche doverosa lavata di capo, lo protegge, gli strizza l'occhio, lo perdona di certe sue scostumatezze. Più che padre e figlio, i due sembrano fratelli, l'uno



Il protagonista passeggia di avventura in avventura e rifiuta l'ordine dato

maggiore (Walser), l'altro minore (il brigante). Il più grande, ad esempio, consiglia al più piccolo di provare a elevarsi da un punto di vista sociale e lo mette in guardia da un comportamento troppo infantile. Alla fine, però, lo abbandona, perché il ragazzaccio si ostina a fare di testa sua. Lo scrittore svizzero non si limita a intrattenere un rapporto diretto con il protagonista, ma dialoga anche con altri personaggi di non minor peso, Edith innanzitutto, la donna amata dal brigante, che - come abbiamo visto - viene citata proprio all'inizio e abbandonata nella frase immediatamente successiva. È a lei che, verso la metà del romanzo, Walser tiene un lungo discorso contenente, tra le altre, punzecchiature come queste: «Il brigante ci ha assicurato

di averci testimoniato ogni sorta di attenzione». Oppure: «Le preoccupazioni non sono mai state il tuo forte. Il brigante ci ha detto che da questo punto di vista lasciavi piuttosto a desiderare». Come potrebbe la povertà liberarsi dalla morsa in cui si trova se non sparando un colpo di pistola contro quel prepotente dal viso di ragazzino? «Tu non puoi niente contro la direzione delle cose, che è nelle nostre mani», l'aveva peraltro avvertito poco prima l'autore del romanzo. Edith non piace all'autore-narratore: «Non deve attendersi altro che freddezza da me», dice apertamente a un certo punto. Per poi domandargli in seguito: «Non credi di essere stato un po' vile nei confronti del brigante?». Il romanzo procede così, dentro a un continuo gioco di specchi e di inseguimenti negli specchi, che raggiunge il suo punto limite nel momento in cui il brigante fa sapere al nuovo fidanzato di Edith che sta aiutando uno scrittore a scrivere un romanzo nel quale Edith è la protagonista. Nel corso del suo vagabondare il brigante s'innamora, oltre che di Edith, di altre innumerevoli fanciulle. La prima cosa che guarda sono gli occhi. Edi-



th li ha color dell'oro, Wanda come due biglie nere, l'affittacamere Selma azzurri, una servetta tra le tante di colore verde. Poi ci sono una brasiliana, una cinese, le sorelle Stalder, una ragazza che «sembra uscita da un quadro del doganiere Rousseau», un'altra che non ha problemi a dirgli: «Non sapete dunque voi stesso che cosa volete dalla vita e perché siete qui? In una parola, e in definitiva, siete un essere umano?». È la stessa che definisce il suo vizio di scrivere «semplicemente un modo di fare lo stupido in modo intelligente e l'intelligente in modo stupido». Neppure il lettore è escluso dal gioco del seguire e dell'inseguire. Quando meno uno se l'aspet-

Racconto labirintico e infinito che è metafora del raccontare senza trama

ta, l'autore interrompe improvvisamente il racconto e dice: «Ma di questo parleremo più tardi». Oppure: «Ci ritorneremo». Senza affatto preoccuparsi, in seguito, di riprendere il filo del discorso. Qualche volta, poi, senza preavviso, l'autore annuncia: ora parleremo di costui o di costei. A quel punto il lettore, che si stava appassionando alla storia precedente, non può che seguirlo per il nuovo sentiero. A proposito di questa tecnica narrativa, Peter Utz - professore di letteratura tedesca a Losanna e studioso di Walser - ha scritto che *Il brigante* ha una struttura labirintica: «L'obiettivo del romanzo, il centro del labirinto - dice Utz - sembra essere il romanzo stesso, ma siccome lo spazio narrativo curva su di sé, questo obiettivo non può mai essere raggiunto».

Leggere *Il brigante* è come stare accanto a Robert Walser mentre scrive. Lo ascolti, senti che parla a te, ti accorgi che le parole viaggiano da una solitudine a un'altra solitudine. È piacevole la sua compagnia. «Non è necessario rivelare tutto, chiarire ogni cosa, altrimenti si perderebbe il piacere di riflettere», spiega verso la fine del libro. D'altronde, non è uno che si preoccupa dei buchi narrativi. Quello che veramente conta, per lui, è il lavoro dello scrittore, il suo rapporto con quello che scrive. Non importa che la trama del romanzo, non abbia né capo né coda, anzi è piuttosto simpatico che, così come al lettore, il filo sfugga di mano anche all'autore. Ad ogni modo, *Il brigante* è la storia di una lunga passeggiata attraverso le storie d'amore realmente immaginate da Robert e osservate con gli occhi di un personaggio nel quale si specchia di continuo, sebbene finga di prenderne le distanze: «Devo sempre guardarmi dal confondermi con lui. Io non voglio avere niente in comune con un brigante. È abbastanza chiaro?». Chi si nasconde, d'altronde, dietro alla figura del brigante, se non il bambino che Walser si è portato dentro tutta la vita, l'ha costretto ad essere poeta e gli ha donato buona parte degli strumenti della creazione artistica?

Il brigante è uno degli ultimi testi di Walser. Qualcuno lo data 1925, ma in un appunto del 1928, Walser - molto amato da Kafka, Musil, Benjamin, Hesse - dice di aver scritto nella sua vita soltanto tre romanzi (o meglio «libri nei quali si raccontano varie cose»), per poi limitarsi a brevi brani in prosa per i giornali. Di questo quarto romanzo non fa cenno neppure al suo amico e tutore Carl Seelig. Il manoscritto era «nascosto» in quel pacchetto di 526 foglietti scritti a matita con una calligrafia non più alta di due millimetri che Lisa, la sorella di Walser, consegnò a Seelig nel 1937 e questi scambiò per un codice cifrato. Sono i cosiddetti «microgrammi», che Walser continuò a scrivere anche durante il ricovero nella clinica psichiatrica di Waldau tra il 1929 e il 1933. Dopo il trasferimento nel manicomio di Herisau, dove rimase dal '33 fino alla morte, avvenuta il giorno di Natale del '56, non scrisse più una riga.

EDITORIA Cambio della guardia nella storica agenzia letteraria

Matrimonio tra la Ali e la De Agostini

■ Parafrasando Leonardo Sciascia, Donatella Barbieri, presidente dell'Ali, l'Agenzia Letteraria Internazionale, definisce «una storia semplice», la sua presenza, dall'88 a oggi, all'interno dell'agenzia, che compie 110 anni. E in occasione del suo anniversario, l'Ali parla di futuro e consolida la sua presenza sul mercato dell'editoria. «Da un'amicizia tra me e Chiara Boroli è nato un progetto imprenditoriale», spiega Donatella Barbieri. «Pensavo di passare il testimone ai miei nipoti, ma hanno intrapreso altre strade. Così per garantire continuità e sviluppo abbiamo deciso che il 65% delle quote passasse nelle mani di Chiara Boroli». E subito il segretario generale della Fondazione De Agostini precisa che a rilevare le quote è lei stessa e non il Gruppo di cui fa parte. «Il mio ruolo sarà esclusivamente di supporto a Donatella Barbieri, che continuerà a occuparsi della gestione dell'Agenzia, curando i rapporti con editori e autori». Fondata nel 1898 da Augusto Foà, l'Ali promuove la letteratura straniera in Italia e diffonde le opere degli scrittori italiani a livello internazionale. Con l'arrivo di Erich Linder l'Agenzia si assicura un posto di primo piano nel panorama editoriale, tanto che la stessa Barbieri definisce Linder «geniale e irripetibile». Oggi l'Ali rappresenta oltre 200 scrittori italiani, da Benedetto Croce a Eugenio Montale, da Dino Buzzati a Elio Vittorini, di cui è il centenario. Ma anche migliaia di scrittori stranieri, tra cui Ezra Pound, Charles Bukowski e Bernard Shaw. Nell'archivio sono presenti migliaia di contratti, in attesa di essere studiati per ripercorrere la storia dell'editoria e le scelte delle varie epoche. Ma si sa il mondo cambia e «se prima aspettavamo che gli autori ci contattassero, oggi cerchiamo di uscire da questo isolamento. Abbiamo anche aperto sui mercati dell'Est e nel mondo arabo, per portare alla luce letterature poco conosciute», continua Donatella Barbieri. Così memore del pensiero gattopardiano, secondo cui «se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi», l'Ali cerca di diventare più competitiva, perché «l'Ali è un monumento».

m.d.a.

IMMIGRAZIONE Un reportage di Stefano Liberti per «minimum fax» sulla dinamica e le tragedie delle correnti migratorie che partono oggi dal Senegal e dal Niger

L'esercito dei nuovi dannati della terra a sud di Lampedusa

■ di Emiliano Sbaraglia

Nel paese delle impronte ai bambini rom, per fortuna c'è ancora chi cerca di studiare il fenomeno dell'immigrazione attraverso altri punti di osservazione. Quello di Stefano Liberti, autore di *A sud di Lampedusa* (minimum fax, Indi, pp. 198, euro 14), è il lavoro di un giornalista d'inchiesta che, attraverso un percorso lungo cinque anni, restituisce al lettore l'immagine di una realtà impossibile da conoscere senza esperienza diretta. Ma uno dei meriti maggiori dell'autore si riconosce nella capacità di raccontare un viaggio nel cuore dell'Africa con la puntualità dell'etnologo unita alla leggerezza della narrazione, senza cadere nella trappola dell'autobiografismo pedante, seppure la passione dell'aver vissuto in prima persona le dodici storie proposte rimane componente essenziale del libro. Liberti, tra i pochi reporter nostrani che studia gli aspetti meno noti dei movimenti migratori, esplora in maniera meticolosa una zona compresa tra il Sahel e il Maghreb, da dove migliaia e mi-

gliaia di esseri umani partono alla ricerca di fortuna, e soprattutto di una sicurezza economica per le proprie famiglie. Ecco allora Mbuor, villaggio sulla costa Senegalese a due ore di macchina da Dakar, dove salire su una piroga significa il sogno di raggiungere la Spagna, al grido di «Barcellona o morte»; salvo essere accolti, o meglio raccolti, per poi trovarsi scaraventati su un aereo che riporta tragicamente al punto di partenza. Ecco Agadez, la stazione degli «exodants» (come li vengono chiamati) nel Niger, città nella quale i camion caricano passeggeri diretti verso la Libia, paese che nel 2002, con l'aumentare degli approdi nell'isola di Lampedusa, comincia a intensificare i propri rapporti diplomatici con Roma, approfittandone per tentare di ricavarne accordi mai troppo chiariti con il precedente governo Berlusconi. L'autore cataloga i suoi incontri con la puntualità del documentario visivo, e per certi versi non potrebbe essere altrimenti, vista la provenienza di gran parte del materiale raccolto. Liberti infatti sceglie per il suo libro lo stesso

titolo di un film-documentario, risultato del progetto promosso dal Centro Studi di Politica Internazionale (Cespi) e dalla Society for International Development (Sid), e diretto da Andrea Segre, in cui vengono messi in evidenza gli errori e gli orrori prodotti dalla sinergia diplomatica realizzata tra Italia e Libia sulla regione al nord del Niger, «lo stato più povero del continente più povero», si trova scritto tra le pagine. Rimarrebbe da chiedersi perché l'Africa continua a rappresentare lo scarto, il rifiuto simbolico e drammaticamente concreto per quella «Società del consumo» cui apparteniamo, non solo geograficamente situata «al di sopra», e che sfrutta quelle risorse terrene ed umane con la stessa disinvoltura e lo stesso ci-

L'ambiguo ruolo della Libia crocevia del passaggio in Italia di tanti disperati

nismo di uno qualsiasi tra i vari dittatori sanguinari che brulicano negli stati africani: oggi Robert Mugabe nello Zimbabwe, ieri tanti altri, domani chissà chi, spesso (se non sempre) grazie al generoso contributo economico di qualche Paese cosiddetto civile. Nasce anche da qui l'imbarazzo del testimone-scrittore (autore di numerosi articoli sul tema per *il Manifesto*) al momento del suo lungo colloquio con Moussa, nato nello stesso anno e nello stesso suo giorno, sul quale non può fare a meno di annotare: «Diventammo amici, per quanto potevano diventare amici un bianco arrivato dall'Europa in quel puntino in mezzo al Sahara in aereo e poi in fuoristrada e un nero che vi era approdato a piedi dopo che la stessa Europa gli aveva sbattuto la porta in faccia». Moussa riprenderà a ritroso il suo viaggio fermandosi però in Nigeria, ormai a pochi chilometri dalla famiglia, che lo attende nel Benin. E quando telefonicamente Liberti gli chiede perché, la risposta non lascia spazio a ulteriori commenti: «Dimmi, come faccio a tornare a casa a mani vuote?»



LA NOVITÀ Storia di Youssef, bambino deamicisiano

TITOLO, TRAMA E PERSONAGGI, tutto è concepito in riferimento al celebre racconto di De Amicis, «Dagli Appennini alle Ande». Solo che stavolta il libro si chiama «Dall'Atlante agli Appennini» (retrocopertina in pagina) lo ha scritto Maria Attanasio e illustrato Francesco Chiacchio (Orecchio

acervo, Roma, pp. 108, Euro 14,40). E il Marco deamicisiano è Youssef. E non va dall'Appennino all'Argentina, ma dall'Atlante del Marocco all'Italia. Storia di un bambino immigrato che ha perso le tracce della madre. Uno struggente libro illustrato per grandi e piccoli.